

LA LITURGIA DELLA PAROLA NEL TEMPO "TRA L'ANNO,,

QUATTORDICESIMA DOMENICA (5 luglio)

Il rifiuto di Cristo. La gloria nelle infermità.

1. - Cristo può essere rifiutato: il cuore indurito e l'incredulità vi trovano ostacolo e scandalo.

— La storia sacra è piena di questa **ribellione che reagisce all'ascolto della Parola di Dio** e del profeta. Così avvenne per Ezechiele, che Dio manda perché il popolo prenda coscienza del proprio peccato che è infedeltà e sottrazione al disegno divino. La Bibbia è un'attestazione continua di questo venir meno della fede e abbandono del piano divino di salvezza, al quale vuole sostituirsi la « via » e il progetto dell'uomo. E il castigo interviene puntualmente, sempre per un moto e un fine di misericordia, a riportare sulla strada di Dio l'uomo, quando abbia acquistato consapevolezza della propria deviazione e chiusura alla « profezia ». In questa luce si trova precisamente definibile il peccato secondo la Scrittura: non è l'anonimo venir meno all'osservanza di una legge astratta, ma la rivolta a Dio, nel senso di **relazione personale che si spezzi** — « una gente di ribelli che si sono rivoltati contro di me » (Ez. 2, 3) — e il **misconoscimento della presenza del messaggio divino nel profeta**, in cui la Parola diviene sensibile ed attuale e si manifesta nell'evidenza del « segno » che l'accompagna e che sa cogliere chi sa ascoltare.

Ma anche viene scoperta dalla Bibbia la radice del peccato che è diffidenza ed autonomia: è **la durezza del cuore** al quale le opere di Dio non possono rivelarsi. L'apostasia, a cui per la Scrittura, in fondo, si riduce ogni peccato, si consuma in questo essere « ermeticamente chiusi alla luce... ciecamente orgogliosi », in « una sprezzante sicurezza in se stessi »¹. D'altro canto, quando questa « faccia impudente » non ci sia, ma la docilità del cuore e la ricerca di Dio, non c'è colpa. Nell'intimo della coscienza si opera la scelta: convinzione che si approfondirà proprio per opera di Ezechiele che rompe il rigido principio di solidarietà nel richiamo al valore e alle conseguenze della responsabilità personale (capitolo 18).

— **Anche di fronte a Cristo**, che è « " il " profeta in mezzo a loro », **la possibilità è duplice**: quella dell'**accoglienza** della fede che è disponi-

¹ F. SPADAFORA, Ezechiele, Marietti, Torino, 1951, p. 38.

bile e quindi avverte il senso delle parole e dei miracoli — « la sapienza data a costui e i miracoli che si operano per mezzo delle sue mani » (cfr. Mc. 6, 2) — o quella dell'« **incredulità** » (Ib. v. 6), di fronte alla quale il miracolo, cioè il segno visibile della presenza e dell'azione di Dio non può avvenire: « Non poteva (Gesù) fare là alcun miracolo se non curare i pochi infermi » (Ib. v. 5). E' l'inizio dell'entrata in crisi del ministero del Signore, la quale si consumerà nella passione e nella morte, punto d'arrivo dell'ostilità e dello « scandalo » che incominciano a farsi sentire nello stupore e nell'accoglienza fredda dei Nazaretani, che segnano come una « battuta d'arresto » o « una sirena d'allarme »² nel corso del vangelo secondo Marco.

Neppure l'esserci e le opere di Cristo vogliono costringere: mentre la « semplicità » della fede, la sua « coerenza » ne sa leggere ed accogliere il significato, **la pretesa di dettare le proprie condizioni alla manifestazione di Dio si trova bloccata dallo stile di Dio stesso**: il fatto che Gesù sia « il falegname, il figlio di Maria » coi parenti a tutti noti (Ib. v. 3) non si accorda con le proprie attese e le proprie vedute ed il profeta rimane senza onore: i Nazaretani « perdendo di vista la sapienza e le opere meravigliose del proprio concittadino... si fermano e danno maggior peso alle sue umili origini ». Sono le ragioni dello « scandalo » di chi si immagina ben altro profeta: « il suo umile mestiere, esercitato sino ad alcuni mesi prima, la condizione sociale dei suoi familiari, la sua mancanza di istruzione »³. « A loro giudizio l'artigiano non poteva dare nulla, ed essi non aspettavano nulla ». Troviamo sullo sfondo, ma già chiaramente, la disintesa e la disillusione e delusione di un Messia che passi dalla Croce, che è stata e rimane il grande « ostacolo » all'uomo secondo la carne, il disaccordo per eccellenza tra le vie di Dio e le vie di questo uomo. L'umiltà del mestiere è solo prefigurazione dell'umiltà e dello spogliamento della crocifissione. Ma

quand'è che noi uomini smetteremo di decidere secondo i nostri schemi mentali: se qui, in questa situazione è Dio che ci parla o no, o se egli non dovrebbe presentarsi al mondo in una maniera diversa?⁴.

Ma ad un altro rilievo ci porta Marco: l'« impotenza » di Cristo di fronte alla incredulità e il **vero senso dei miracoli**. Essi non sono la prova di ciò che Dio può fare, quanto **il dono di salvezza** della sua potenza là dove c'è « simpatia », comunione col dispiegarsi della salvezza stessa, e quindi capacità d'interpretazione dell'intervento trascendente: **la fede « condizionale », quasi « corpo » del miracolo**:

Essa è il movimento di confidenza e di abbandono col quale l'uomo rinuncia a contare su di sé per rimettersi a chi è più grande di lui.

² F. URICCHIO - G. STANO, *Vangelo secondo Marco*, Marietti, Torino, 1966, p. 315.

³ *Ib.*, p. 321.

⁴ M. LIMBECK, *Vangelo secondo Marco*, Cittadella Editrice, Assisi, 1969, p. 316.

Essa apre il cuore della creatura a Dio... Il suo rifiuto ostacola l'azione di Gesù... e ritira all'uomo la potenza di Dio⁵.

Ed è motivo della « meraviglia » di Cristo stesso: un'offerta di salvezza che viene contestata.

Forse è da rivedere la nostra abituale teologia dei miracoli che sono biblicamente anzitutto i « segni » della grazia omogenei con Cristo e con la sua missione: **l'apparizione nel realismo già della storia attuale, compresa la materia, dell'entrare e del diffondersi della salvezza.** Anche praticamente è sempre necessario ristabilire il compito della fede che, prima di cercare e invece che pretendere un « segno », **si adegua alla volontà di Dio**, dal quale aspetta la redenzione: non c'è un modo di pregare, di attendere « le grazie » che contraddice radicalmente la condizione della « grazia » che è l'ingresso nel « Fiat » dello stesso Cristo, giunto al termine nel suo sacrificio? Il miracolismo è una tentazione ricorrente e sta agli antipodi del messianismo vero, che traduce il disegno di Dio.

2. - Si possono leggere sullo sfondo di questo stesso disegno, che offre alla fede il Cristo dell'umiltà, « il falegname », le « infermità » in cui si compiace Paolo, lo « stimolo della carne » (2 Cor. 12, 7) che, abbassandone l'orgoglio, non occlude, anzi rivela maggiormente la potenza del Signore. E' il medesimo contrasto, inconcepibile secondo le prospettive umane, tra la mortificazione della passione e il realizzarsi, con essa, del piano delle Scritture. Poco importa sapere che cosa con precisione l'apostolo intenda con l'espressione « stimolo della carne » — che comunque non significa l'impulso della concupiscenza —; esso è una situazione che paralizza e indebolisce le forze umane dell'apostolo, ponendolo a suo primo giudizio in « un handicap serio per il lavoro missionario »⁶, per cui chiede d'esserne liberato. In realtà in quell'handicap trova modo di palesarsi e di vincere la « virtù » e la « grazia » di Cristo: è ciò che conta e ciò che basta, anzi che risalta come contrasto alla « debolezza » delle possibilità, su cui potrebbe fondarsi una gloria umana.

Paolo non esige il miracolo, la « guarigione », ma **offre l'adeguazione, il « Fiat » in continuità con quello di Cristo**, dopo la triplice orazione dell'Orto degli Ulivi: ancora la fede strumento dell'azione divina, passaggio della sua onnipotenza.

La Chiesa ha bisogno di risentirlo:

Quando l'apostolo è debole e soffre per la debolezza, la potenza e la grazia di Dio possono agire in lui e per mezzo di lui. La risposta data all'Apostolo gli fa apparire la sua vita e la sua debolezza sotto una luce completamente diversa. Egli non deve più arrossire delle sue debolezze e delle sue infermità, come se fosse un peccatore punito da Dio, che tutti devono evitare... Nella sua debolezza l'Apostolo diventa il portatore della potenza di Dio, perché venendo meno la sua umanità, Dio può operare senza impedimenti in lui e per mezzo di

⁵ P. BENOIT, *L'Évangile selon Saint Matthieu*, B.J. Du Cerf, Paris, 1961³, p. 68.

⁶ J. HÉRING, *La Seconde Épitre de Saint Paul aux Corinthiens*, Delachaux et Niesté, Neuchâtel, 1958, p. 96.

lui... Queste « infermità »... sopportate per amore e in luogo di Cristo... sono a vantaggio dell'opera di Cristo, la sua Chiesa⁷.

E' l'antitritonfalismo genuino. Ma chi direbbe che sia così facile come il proporlo e predicarlo?

QUINDICESIMA DOMENICA (12 luglio)

La missione dei dodici. Eletti in Cristo Gesù.

1. - Il « missionario » non si muove per propria iniziativa e non opera per una credibilità fondata su di una sua personale dignità: **agisce e si impone in lui la Parola di Dio**, con il suo piano e la sua potenza.

— Già nell'Antico Testamento è acuta la coscienza dell'**esclusività di Dio** a cui appartiene e nel cui ambito si svolgono il messaggio e l'attività profetica. Amos lo proclama di fronte alle rimostranze di Amasia, sacerdote di Betel, che lo vorrebbe relegare dal regno d'Israele a quello di Giuda. Ma la Parola di Dio non conosce questi confini: è a partire dalla chiamata, dalla « presa » di Yahvè, che egli è venuto a profetizzare contro il popolo di Dio di Israele.

— Amos sente l'inadeguatezza, la sproporzione tra quello che era e quello che è mandato a predicare: « Mandriano io ero, e coltivatore di sicomori. Senonché mi prese Yahvé dietro al gregge e mi disse: Va » (Am. 7, 14-15). E' come una legge biblica nella scelta degli uomini di Dio: **il disaccordo tra la condizione propria e la dignità della missione**, nel quale l'origine divina, la sua forza e quindi la sua gloria si manifestano. Già l'« inviato » dev'essere un'epifania del messaggio.

— Ne risultano insieme: **il senso del servizio del missionario**, che non si autorizza da sé, né si autopropone; la sua è una « diaconia » la cui efficacia si raggiunge per quanto in essa lo trascende e gli impone di essere il primo ad ascoltare ed a porsi in situazione di obbedienza. **L'umiltà dell'apostolo è iscritta nella struttura medesima della sua missione**, costitutiva della propria vocazione. E' l'umiltà della Chiesa, del cristiano in essa, che nel mondo sono chiamati non al primo posto, ma a quello di colui che serve: servizio a Dio ed ai fratelli, e ancora una volta l'antitritonfalismo che è fedeltà.

— Infatti, appunto perché non « autonoma », ma essenzialmente dipendente, la presenza e l'azione del profeta, e oggi della Chiesa, trovano **l'autenticità nell'essere fedele**, in obbedienza, perché in essi risaltino, senza deformazioni, i tratti e la materia della Parola divina, l'orientamento della volontà di Dio.

⁷ J. KREMER, *Seconda Lettera ai Corinzi*, Cittadella Editrice, Assisi, 1969, pp. 380-381.

— Dalla medesima dipendenza nasce, in misura dell'« umiltà » stessa, **la sicurezza**, che è fede e reazione alla tentazione di conformare, di adolcire o di fuggire, specialmente quando si tratti di « profetare contro », di demolire le costruzioni o i confini pacifici delimitati dall'uomo, la sua pace. Amos sa benissimo di riuscire sgradito e di provocare discussione: « senonché — fa constatare — mi prese Yahvé (Ib. v. 15), e proclama anche ai ricchi e ai potenti le esigenze della Legge, le condizioni del vero culto che stanno nell'umiltà e nella giustizia, con aperture che oggi definiremmo di ecumenismo:

Considerando la divisione dei cristiani di oggi si potrebbe paragonare Amos a un predicatore che Dio inviasse da una tradizione confessionale in un'altra. La sua venuta nel regno del Nord è segno di unità: Israele, per diviso che sia sul piano politico o anche religioso, resta un solo popolo agli occhi del Signore che lo ha eletto⁸.

2. - Chi legga la convocazione e l'invio dei dodici, di cui riferisce Marco (6, 7-13) trova la stessa relazione tra il potere che Cristo conferisce, l'esigenza di essere accolti, il messaggio del quale sono portatori, e la loro origine — mandriano Amos, pescatori Simone e Andrea, Giacomo e Giovanni — e la loro povertà di presentazione e di mezzi.

— **Il distacco dei missionari prima che un valore morale è un segno di credibilità ed un valore teologico della « potenza divina del vangelo »** (Rom. 1, 16). Inviati a proseguire l'opera di Cristo,

importante è il modo con cui... devono portare questa salvezza. Viene richiesta la massima semplicità, senza cadere nell'esagerazione: è permesso portarsi il necessario, ma non è loro permesso di assicurarsi la vita, perché essi, gli apostoli, sono mandati da Dio, vale a dire che hanno l'incarico da Dio, ma sono anche sotto la sua protezione, e tutte e due le cose sono realtà effettive. Perciò è inutile una sicurezza, è solo apparentemente necessaria. Generalmente noi uomini riteniamo certo quello che sperimentiamo a mente sveglia. Per questo gli apostoli devono sperimentare che nella insicurezza umana, hanno una sola protezione: Dio, che li ha inviati. Pertanto il fatto che essi rimangono in vita, « nonostante » l'insicurezza, farà loro comprendere quanto Dio sia potente anche nella storia della loro esistenza. L'uomo infatti avverte sempre Dio nella misura in cui con fiducia accetta la sua parola e vi costruisce sopra la vita di ogni giorno⁹.

E' detto degli apostoli e dunque **vale per la Chiesa intera, per il cristiano**, poiché veramente non è ammissibile un dualismo di spiritualità. Il discepolo del Signore come tale vivrà in questo spirito, che non disprezza nessun bene — come i dodici non disprezzeranno ma usufruiranno con gratitudine dell'ospitalità —, ma li usa senza illusione e ne fa a meno quando su di essi o a loro motivo il vangelo trovi inciampo, o non appaia nella sua forza e gratuità, quando dovesse separare dall'esempio vivo di Gesù che lo ha mandato e lo sostiene.

— Un cenno anche a quanto gli apostoli dovranno fare: espulsione

⁸ Amos et Osée, Traduction œcuménique de la Bible, Les Bergers - Du Cerf, Paris, pp. 10-11.

⁹ M. LIMBECK, o. c., p. 317.

dei demoni, guarigione degli infermi — e quindi **comunione e continuazione della missione di Cristo** che con la sua venuta apre ai beni messianici, invitando alla conversione, come loro stessi che « partiti, predicarono che facessero penitenza » (Ib. 12).

E il compito è di **un'estrema serietà**: si tratta di accogliere l'« annuncio » nella fede, di riconoscere il « tempo opportuno », nel quale la salvezza è a portata di mano. Diversamente la predicazione si trasforma in una condanna, « in testimonianza contro » (Ib. v. 11).

Se ciò rivela il grado della responsabilità apostolica, indica pure quale tipo e profondità di decisione comporta la predicazione che non deve risuonare invano: essa, a secondo dell'atteggiamento che produce, è **grazia o condanna**, che pesa ed ha già rapporto con il giorno del giudizio.

3. - Dall'inizio della lettera agli Efesini (1, 3-14) e in tutta la sua esplicita e compiuta dimensione appare il contenuto del « kerigma », che la cacciata dei demoni, e la guarigione dei malati in Marco accennavano soltanto, e quindi il termine della conversione e dell'accoglienza del Vangelo: la « **benedizione spirituale in Cristo** », per opera della **SS. Trinità**. Essa consiste

nella elezione e nella predestinazione, nella concessione della grazia o remissione dei peccati, nella iniziazione al mistero... Considerando la fonte dispensatrice della benedizione, lo sguardo cade... su Dio Padre per quanto concerne l'elezione, su Cristo per quanto concerne la concessione della grazia, sullo Spirito per quanto concerne l'illuminazione¹⁰.

— Noi siamo stati chiamati ad un'immacolata santità, e **destinati ad essere figli di Dio, per « una sovrana elezione dell'amore**, una elezione del sovrano amore, il quale — poiché Dio è amore — già dall'eternità trova la sua amorevole decisione... Siamo... in tal guisa colmati nel Diletto, dalla benevolenza di Dio, da venir inclusi nell'amore che egli nutre per il suo unico, amato Figlio... La nostra eterna elezione in Cristo è una definizione dell'amore di Dio emanata prima di ogni cosa... In quanto siamo eletti e come eletti preesistiamo, preesistevamo già in Cristo »¹¹.

— E' la visione con cui si guardano i battezzati che, come tali, sono essenzialmente frutto e prova della grazia: « ciò che essi sono è eternamente stabilito dall'amore di Dio »¹², e si è effettuato in Cristo « a causa del suo sangue », che ci ha redento e ci ha rimesse le colpe, secondo « il mistero della volontà (del Padre) » (Ib. v. 9), che in lui ricapitola tutti gli esseri, attuando la pienezza dei tempi e « con ciò **l'intestazione del tutto in Cristo** »¹³.

— Ora possiamo meglio comprendere il **fine** anche **della catechesi cri-**

¹⁰ H. SCHLIER, *Lettera agli Efesini*, Paideia, Brescia, 1965, p. 40.

¹¹ Ib., pp. 57-63, passim.

¹² Ib., p. 59.

¹³ Ib., p. 83.

stiana: far entrare nella conoscenza del mistero della volontà divina che è Cristo, e che coincide con la Chiesa in cui tale mistero prende corpo e diviene sperimentabile: « il mistero della Chiesa... quale corpo di Cristo, è la manifestazione dalla sapienza di Dio »¹⁴: quanto siamo lontani da un catechismo esaurito in formule astratte, che non offrono la percezione e l'introduzione nel concreto, nella storia, nel disegno che svolge la « concezione » e il programma del Padre dall'eternità!

— Un ultimo rilievo dal brano ricchissimo dell'epistola: l'**elezione**, già in opera col battesimo e l'adozione, è **dinamica e si muove verso l'escatologia**, con un dinamismo attivo per la partecipazione dello Spirito Santo, che è una speranza viva, di più: una « caparra della nostra eredità » (Ib. v. 14) e della « Terra promessa »,

un acconto del possesso della salvezza, mediante la cui concessione tale possesso viene preventivamente garantito. Nella siglatura che si attua mediante l'imposizione delle mani viene... comunicato lo Spirito come anticipazione e caparra della futura salvezza... (nel) giorno che fa apparire la liberazione¹⁵.

La realtà cristiana sta avvenendo adesso e si dispiegherà definitivamente nella gloria: e già questo anticipo esige di essere attestato **con la gioia, con la fiducia nel proposito divino** che è tutto grazia, e **con la conformità alla nostra essenza** stabilita in Cristo, così che le azioni cristiane rendano trasparente che cos'è il cristiano nella più profonda verità.

SEDICESIMA DOMENICA (19 luglio)

La compassione del pastore. Unificati nel sangue di Gesù Cristo.

1. - Ancora il tema di **Gesù Pastore**, presentato nella commozione del Signore al vedere molta folla « perché erano come pecore senza pastore » (Mc. 6, 34):

— Perché il popolo di Dio non restasse disperso e senza guida, Mosè aveva pregato prima di morire, dicendo: « Costituisca il Signore Iddio degli spiriti di ogni carne, un uomo a capo di questa moltitudine, il quale vada e venga davanti a loro, che li conduca e li riconduca, e non rimanga la moltitudine del Signore come un gregge senza pastore » (Num. 27, 17). Ma alla preghiera non sempre avrebbe corrisposto la realtà delle guide di Israele e infatti spesso il messaggio profetico risuona **per condannare i pastori non fedeli**: « Guai ai pastori che disperdono e rovinano le pecore del mio pascolo, dice Yahvè » (Ger. 23, 1). Essi ne operarono la disgregazione, con la loro noncuranza e non amore che le ha scacciati. Alla loro condanna succede **Dio stesso come Pastore di misericordia**,

¹⁴ Ib., p. 68.

¹⁵ Ib., pp. 80-81.

che ne va alla ricerca per riportarle al pascolo: « lo raccoglierò gli avanzi del mio gregge da tutti i paesi dove li ho dispersi (— la dispersione dell'esilio è anche un castigo delle pecore —) e li ricondurrò ai loro pascoli, dove cresceranno e si moltiplicheranno » (Ib. v. 3).

— Di fatto, Dio aveva sempre considerato **suo** il gregge e **suo** il pascolo: i pastori nel loro disamore non lo avevano rappresentato con fedeltà, non ne erano stati il segno visibile. L'appartenenza del « Popolo di Dio » esclusivamente a Lui, mentre ne indica il valore e la dignità, pone subito nella sua giusta luce la funzione e l'opera di quanti sono suscitati a rendere come sensibile il suo governo e la sua guida, e offre il contenuto al loro spirito, che è necessariamente **quello di un servizio**, che sta all'opposto di una proprietà e di una padronanza. Tali sono i pastori che Dio promette per il tempo della restaurazione: « Farò sorgere per loro dei pastori che li pascoleranno, allora non avranno più timore né spavento e non diminuiranno di numero » (Ib. v. 4). Anzi: verrà **un Re Pastore**, sapiente e giusto che salverà e darà sicurezza e sarà quindi **l'immagine perfetta del Pastore divino** nel pascere e nel condurre, che porterà a compimento l'unità del gregge, di Giuda e di Israele. E' la profezia e la promessa del « Pastore buono » e ideale (Gv. 10, 11).

2. - Nel Vangelo di Giovanni Gesù si dichiara espressamente tale e mette in luce le sue prerogative: le pecore **gli appartengono**, egli **le conosce e si fa conoscere**, per loro **sacrifica la propria vita**, e di tutte si pone a capo, anche di quelle lontane perché si crei, nell'unità del pastore, un ovile solo (10, 11-17). Le parole di Cristo sono l'esatta replica dell'attuazione della profezia di Geremia. Marco, pur indirettamente, non è meno esplicito: Gesù, constatando e assimilando la situazione della folla a quella di un gregge senza pastore — Geremia parlava della dispersione del gregge di Dio — ne prova pietà e rinuncia al luogo solitario ed al riposo con gli apostoli, per mettersi « a insegnare a lungo » ai molti che andavano e venivano senza neppure lasciare il tempo di mangiare. **I missionari del vangelo hanno bisogno della solitudine, del silenzio e di un po' di quiete, ma c'è insieme il bisogno urgente di una folla che deve essere pascolata dalla carità pastorale.** Cristo lo fa mediante l'insegnamento prolungato e, poco appresso, moltiplicando i pani, dando così la prefigurazione del dono di se stesso come Pane, nell'offerta della vita per le sue pecore. L'evangelista nell'usare l'espressione delle pecore senza pastore intende

attribuire al Maestro il titolo messianico di pastore d'Israele e, nel contempo, fornire la chiave d'interpretazione del miracolo che sta per essere operato: Gesù, per compassione, esercita il suo ufficio di pastore nutrendo il suo gregge, prima con l'insegnamento... e poi con il miracolo, il quale è in funzione del primo... Gesù è anzitutto colui che istruisce, nel quale è necessario credere e al quale bisogna obbedire: il miracolo è un accessorio, che serve come prova ed è in funzione di un insegnamento¹⁶.

¹⁶ F. URICCHIO - G. STANO, o. c., p. 340.

— Il miracolo in funzione di epifania e di sensibile traduzione: quest'ordine di **primato della predicazione e della fede** ricorda, a quanti oggi sono partecipi e vicari dell'ufficio pastorale del Signore « supremo Pastore » (I Pt. 5, 4), **l'importanza del pascolo della Verità**, della Parola di Dio, che la Bibbia ripetutamente paragona al cibo. Correlativamente ricorda ai fedeli dove trovare l'alimento primo della propria vita spirituale, e quindi che cosa richiedere anzitutto.

— E più generalmente, ancora per l'intera comunità, ecco le parole della I Petri:

Cristo ha sofferto per voi... Egli che ha portato i nostri peccati nel suo corpo sopra il legno, affinché, morti al peccato, vivessimo per la giustizia: poiché eravate come delle pecore erranti: ma ora siete ritornati verso il pastore e la guida delle anime vostre (2, 21. 24-25):

e ne scaturisce **un senso di sicurezza, di « eucaristia », di intima consolazione e pace**, insieme con un **bisogno di unità e di comunione**. Forse è anche bene e necessario acuire la coscienza che è **il Signore la « guida delle anime »**.

— Mentre per i pastori non è mai inutile il richiamo alla conformità all'unico modello e il premio promesso ad un servizio fedele:

Pascete il gregge a Dio, a voi affidato, non costretti a forza, ma spontaneamente, secondo Dio; non per un vile interesse, ma con abnegazione; non come dominatori sull'eredità (del Signore), ma come esemplari del gregge. E quando apparirà il supremo Pastore, voi riceverete la carona incorruttibile della gloria (Ib. 5, 2-4).

2. - L'Apostolo Paolo propone **il tema dell'unità creata « per mezzo del sangue di Cristo »** (Ef. 2, 13), e quindi della costituzione di un solo Corpo in lui — secondo l'immagine precedente: di un unico ovile:

— I Gentili erano lontani, separati dagli Ebrei come da un tramezzo, ma

Cristo offre il « luogo » nel quale ci si trova vicini a Dio. Cristo stesso è lo « spazio » della vicinanza di Dio... Dio mediante il sangue di Cristo, versato sulla croce e quindi espiatore, ha concesso la sua vicinanza¹⁷.

Infatti **Gesù è « la nostra pace »** che unifica, infrangendo ogni parete divisoria ed ogni amicizia, a cominciare da quella di fatto rappresentata dalla Legge che era divenuta causa di separazione tra gli uomini e tra l'umanità e Dio. In sé e mediante il suo sacrificio, « mediante la croce » (Ib. v. 16), Cristo ha rifatto l'uomo, attuando

l'unico uomo nuovo, a formare il quale dovevano essere creati ambedue i gruppi umani. Per questo doveva essere abbattuta la siepe della Legge: perché giudei e gentili avessero, in Cristo, vita appunto come unico uomo nuovo. Quest'unico uomo nuovo non esiste in se stesso, ma è ciò che è, o meglio, chi è, in Cristo. L'unico uomo nuovo è quindi... l'uomo costituito da giudei e gentili... Cristo stesso... Egli ha stabilito la pace, quella pace che si identifica con lui!... Così ha ricostituito su di una nuova base tutti gli uomini, giudei e gentili, nel suo corpo crocifisso che tutti comprende e regge perché tutti in esso

¹⁷ H. SCHLIER, o. c., p. 147.

e per esso sono stati riconciliati con Dio, come umanità in esso e per esso unificata e come unico e nuovo¹⁸.

— Il comportamento e la prassi del cristiano, per la forza di questa « pace », per definizione sono **accoglienza ed apertura**: l'ammissione dell'inimicizia vanifica la croce e rigetta nella condizione precedente a Cristo, quella dell'uomo vecchio soggetto e oggetto di divisione. Sarebbe il rifiuto dell'« accesso al Padre in un medesimo Spirito » e la ricaduta fuori di Cristo. Ricerare ciò che unisce è un fatto morale esigito dall'avvenimento ontologico e universale che è il Cristo « Uno » e « Amico ». C'è una formalità e proprietà cristiana dell'« Amicizia ».

— Sotto tale spinta non hanno senso alcuno le differenze, destinate a sciogliersi in Cristo, dal quale diparte e viene alimentata l'unità. Ed i « lontani » — quando si possano così chiamare — sono sentiti **come un distacco ed una privazione propria**. Ma senza la « rinnovazione » del sacrificio di Cristo in sé e nell'eucaristia, la « Pace » non procede e non si mantiene. Quanti si chiamano « vicini » debbono recuperare continuamente e praticamente questa **necessità che è dentro la celebrazione** e la debbono **attestare** nella propria mentalità, nel proprio metodo e nelle proprie relazioni. Il dialogo vero con il mondo ottiene il suo frutto quando sia annuncio della pace perché uccisione dell'inimicizia, al fine di edificare l'unico corpo nell'amore col quale il Padre tutti ci ha amati e del quale siamo la testimonianza.

DICIASSETTESIMA DOMENICA (26 luglio)

Il « segno » della moltiplicazione dei pani. L'unità del Corpo di Cristo.

1. - **Gesù Cristo è « il Pane vivo disceso dal cielo »** (Gv. 6, 41): la moltiplicazione dei pani, che prepara il discorso sul pane della vita (e quindi sull'eucaristia) (Ib. vv. 25-71), ne è il **segno**, la miracolosa e profetica illustrazione, in cui le parole del Signore trovano l'ambito comprobante di anticipata iniziazione.

— La stessa moltiplicazione trova dei precedenti illustri e significativi come la distribuzione ordinata dall'uomo di Dio Eliseo, nel tempo della grave carestia, del pane di primizie, « alla gente perché ne mangi » (2 Re, 4, 42-44). Risaltano, in alcuni particolari, il parallelismo col miracolo evangelico: la domanda scettica e preoccupata del servo del profeta, l'invito a mettersi a mensa e a mangiare, la sazietà e il sopravvanzo:

Come posso mettere questo dinanzi a cento uomini? Rispose Eliseo: Distribuiscili alla gente perché ne mangi. Così ordina Yahvè: Si mangerà e se ne avvanzerà. E li pose dinanzi a loro e mangiarono; e se ne avvanzarono secondo la parola di Yahvè (Ib. vv. 43-44).

¹⁸ Ib., pp. 162-163 e 165.

— **La fede in questa parola diviene tramite di possibilità divine**, in cui si disperdono e sono vinte le esitazioni e le difficoltà umane. E' un primo richiamo che proviene e risalta da questo segno di Dio. Ciò che conta anzitutto è la sua Parola che non può esser stata detta invano. Insieme vi si rivela **la dimensione di bontà** e generosità di Dio, da cui nasce per l'uomo l'« eucaristia », **il rendimento di grazie**. E' il senso del salmo responsoriale: « Tu apri la tua mano, Signore, e ci sazi. Ti ringraziano tutte le tue opere: ti benedicono, o Signore, i tuoi fedeli » (144, 16, 10). Occorre non perdere il bisogno e il gusto di **guardare con spirito eucaristico tutti i doni** e interpretare nella lode i beni offerti dalla sollecitudine divina, e che vanno dal pane materiale, alla Parola del Signore, al convito del corpo e del sangue di Gesù Cristo in cui si avvera e si consuma il significato di ogni alimento, a tutta la nostra vita ed al suo provvidenziale svolgimento. Né questo culto ha perso con la secolarizzazione il suo fondamento; al contrario, l'aver umanizzato di più il mondo, centrandolo sull'uomo, gli ha conferito un fondamento di lode ancora più motivato e valido, ed una forma rinnovata e non meno intensa di gratitudine.

— La moltiplicazione dei pani, che Cristo opera in un contesto che rievoca l'Esodo e i suoi prodigi, e in un tempo che Giovanni sottolinea come vicino alla Pasqua dei Giudei (6, 3-4), va ugualmente prospettata, sullo sfondo della moltiplicazione dei pani di Eliseo e più ancora dell'intervento divino della manna del deserto, come **segno della presenza e dell'azione di Dio nel suo popolo**, ma ormai **in misura e in qualità messianica**, secondo l'illuminazione che ne farà il discorso sul pane di vita, figurato dai pani moltiplicati e di cui la manna era l'immagine¹⁹:

I miracoli del Quarto Vangelo sono infatti essenzialmente dei segni che è necessario accostare con quelli dell'Antico Testamento, particolarmente con gli avvenimenti dell'esodo; ciò significa che, come quelli, sono una rivelazione del Dio vivente e del suo intervento onnipotente nella storia. I segni di Cristo non sono soltanto le sue lettere credenziali di inviato dal Padre... essi annunciano e prefigurano la salvezza messianica che Gesù è incaricato di portare nel mondo... non sono tanto delle interruzioni nel corso naturale delle cose quanto profezie del mondo nuovo retto da leggi nuove...

Se Gesù ha fatto il miracolo dei pani, replica di quello della manna, è per suggerire che la sua parola, i suoi insegnamenti sono un nutrimento, a condizione di aderirvi con la fede; meglio ancora che lui stesso, chiamato nel prologo Parola di Dio, è il vero pane venuto dal cielo... La vita materiale procurata dalla manna o dai pani che Gesù ha moltiplicato non è che una figura grossolana della vita eterna che sarà data dal vero pane celeste, il Figlio dell'uomo disceso dal cielo... Il racconto della moltiplicazione dei pani che prepara il discorso si collega col tema del convito messianico... E' situato intorno alla Pasqua giudaica... ed è questo un modo per Giovanni di insinuare che Gesù si prepara a sostituirvi la Pasqua cristiana²⁰.

¹⁹ Cfr. F. M. BRAUN, *Jean Le Théologien*, III: *Le Mystère de Jésus-Christ*, 1, Gabalda, Paris, 1966, pp. 107 ss.

²⁰ A. FEUILLET, *Les thèmes bibliques majeurs du discours sur le pain de vie (Jn 6)*: *Nouv. Rev. Th.* 92 (1960) 810-811 e 814.

— Noi vedremo più avanti, nel commento al discorso del pane di vita, il preciso contenuto della sostituzione di Cristo vero Pane, o meglio dell'avverarsi in lui del Pane e della Manna escatologica per il nuovo esodo del popolo di Dio: qui importa **assuefarci con una rinnovata sensibilità all'« intenzione » della moltiplicazione dei pani** e già **alla necessità della fede**, che non si ferma alla materialità del segno, nell'imitazione dell'entusiasmo di coloro che, visto il prodigio, vogliono creare Cristo re. Sarebbe un ricercarlo per il cibo che perisce e non la Parola e il dono di Dio nella fede. « L'uomo non vive di solo pane, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio » (Deut. 8, 3):

Cristo nel deserto conferma vivendola la lezione del Vecchio Testamento... Rinnova questo insegnamento nutrendo il popolo di Dio con un pane miracoloso. Questo pane che sazia il popolo... suscita un entusiasmo senza rapporto con la fede che Gesù esige²¹,

ossia senza la comprensione del senso del dono e del miracolo. E' un pericolo ricorrente di fronte a tutto il mistero di Cristo e della Chiesa, quando ci si fermi ad una considerazione dall'esterno.

— Aggiungiamo due altre riflessioni: la moltiplicazione dei pani è un segno che visibilizza l'abbondanza dei beni messianici. La carità cristiana, che oggi « moltiplica i pani » nella fraternità si pone, in un certo senso, nella stessa linea significativa. Proprio perché è giunto il Grande Dono, che è Cristo pane di vita, proprio per l'impulso dell'eucaristia, i pani materiali sono tuttora messi a disposizione della comunità cristiana, sono distribuiti e saziano: confermano il realismo e l'intensità della fede e del possesso del Pane disceso dal cielo. **E' la carità assunta a dimostrazione di storia della salvezza in atto.**

Quanto al particolare dei pezzi di pane che riempiono il paniere degli apostoli: essi « sono già il pane eucaristico che resta per la vita eterna e che fa l'unità in Cristo, il pane segnato dal sigillo di Dio... Così l'ha compresa la liturgia della Didaché »²².

2. - Ancora all'unità dello Spirito, mediante il vincolo della pace » esorta il brano della lettera agli Efesini (4, 1-6):

— Essa è **conformità e coerenza con la propria vocazione**, con la propria natura di cristiani, con la grazia divina e la speranza. Paolo,

che non soltanto annuncia il Signore e le sue azioni salvifiche, ma anche soffre per questi doni e per il Signore, e che quindi non soltanto « per ufficio », ma anche per effetto della sua esperienza di sofferente ha acquistato una sapienza di tutte queste cose, esorta i « santi e fedeli » ad una vita che corrisponde a tale divina beneficenza... Essi devono rispondere all'invito di questa chiamata... (e) la risposta è questa: la condotta corrispondente all'invito della speranza si dimostra nel fatto che i membri della Chiesa conservano l'unità operata dallo Spirito Santo nell'unico corpo²³.

²¹ M. F. LACAN, *Mamma*, in *Dizionario di Teologia Biblica*, Marietti, Torino, 1965, col. 556.

²² F. M. BRAUN, o. c., II: *Les grandes traditions d'Israel*, Gabalda, Paris, 1964, p. 170.

²³ H. SCHLIER, o. c., pp. 219-220 e 222.

— E lo fanno con le virtù dell'umiltà, della mansuetudine dolce e amichevole nei riguardi del prossimo, nella pazienza e magnanimità:

Questa reciproca sopportazione nell'amore, se considerata in rapporto alla speranza, trova in essa l'equivalente, in quanto la chiamata, dischiudendo la speranza, libera il chiamato dalla necessità di sperare soltanto in se stesso. Egli non è più costretto a ricevere il riconoscimento del proprio valore dagli altri uomini, o anche dalle proprie opere o dai propri meriti, può quindi spassionatamente sopportare il prossimo, prescindere da se stesso, dimenticare se stesso, rendersi disponibile per gli altri. Giacché ora la sua prospettiva è più ampia e diversa...

Chi prescrive di custodire quest'unità è l'unico Dio a cui tutti i cristiani sono debitori della loro natura di cristiani. Quindi coloro che infrangono l'unità della Chiesa negano a Dio la dovuta adorazione e, non vivendo più nella pace dell'unico corpo, dell'unico Spirito e dell'unica speranza, dell'unico Signore, dell'unica fede e dell'unico battesimo, si privano infine dell'unico Dio che è il Dio di tutti²⁴.

— A questo livello di profondità ed a questa forza di rigore deve arrivare la cura e la preoccupazione della comunione, che è facilmente trascurata e che secondo Paolo è invece riflesso e logica del proprio essere cristiani e dell'autenticità della fede: **la prova che lo Spirito è in noi e che il battesimo è efficace**. Non appare urgente ricoltivare, con più attenta accuratezza, proprio oggi, l'amorosa reciproca sopportazione?

Inos Biffi

²⁴ Ib., pp. 224-225 e 230-231.

SOGGIORNO PER IL CLERO

VILLA IRIDE - 28044 INTRA-Selasca (Novara) - Tel. 42.455

Indicata per ristoro spirituale - ferie - riposo - convalescenze - pensione per Sacerdoti anziani o cagionevoli di salute.

Aperta tutto l'anno. D'inverno si presta anche per Ritiri ed Esercizi Spirituali privati. Le stanze, tutte singole, sono dotate d'acqua corrente e riscaldamento centrale. Posizione amena e tranquilla in zona turistica con clima mite sul Lago Maggiore. Ampio parco con cascata.

Servizio cordiale e familiare. L. 2.500.

Per informazioni o prenotazioni rivolgersi al Direttore.

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

È vietata la riproduzione e la traduzione degli articoli senza il preventivo consenso della Direzione

IMPRIMATUR: Ex Delegatione Arch. sac. J. B. Guzzetti

Propr. Università cattolica del s. Cuore

S.p.A. Tipografica Sociale - Monza

Autorizz. del Tribunale di Milano 22-7-1948 N. 235 Reg.

Dir. resp. Sac. G. Aceti